

DONNE NELLA STORIA

5

Direttore

Antonella CAGNOLATI
Università degli Studi di Foggia

Comitato scientifico

Vittoria BOSNA
Università di Bari

Rita CASALE
Università di Wuppertal

Androniki DIALETI
Università di Salonicco

Manuela D'AMORE
Università di Catania

Paola Maria FILIPPI
Università di Bologna

Estela GONZÁLEZ DE SANDE
Università di Oviedo

Montserrat HUGUET
Università Carlos III, Madrid

Giovanni IAMARTINO
Università di Milano

Dobrochna KALWA
Jagiellonian University

Tamar KETKO
Hakibbutzim College of Education, Technology
and Arts, Tel Aviv

Laura LAZZARI
Franklin College di Lugano

Milagro MARTÍN CLAVIJO
Università di Salamanca

Eugenia MARTINEZ
Università Autónoma di Madrid

Michelle MORAVEC
Rosemont College, Pennsylvania

Kristen D. NAWROTZKI
Paedagogische Hochschule Heidelberg

Natalia NOVIKOVA
Yaroslav State Pedagogical University

Francesca ORESTANO
Università di Milano

Luisa SIMONUTTI
CNR, Milano

Massimo STURIALI
Università di Catania

Eulalia TORRUBIA BALAGUÉ
Università Pontificia di Salamanca

Comitato redazionale

José Manuel ALFONSO SÁNCHEZ
Università Pontificia di Salamanca

Mercedes ARRIAGA FLÓREZ
Università di Siviglia

Angela GIALONGO
Università di Urbino

Enrica GUERRA
Università di Ferrara

José María HERNÁNDEZ DÍAZ
Università di Salamanca

Margot HILLEL
Australian Catholic University

Maria GALLI STAMPINO
University of Miami

Maria Pia PAOLI
Scuola Normale Superiore, Università di Pisa

Patricia VERTINSKY
University of British Columbia

DONNE NELLA STORIA

Quante vite, esperienze e profili di donne sono ancora nascoste nelle pieghe della storia? A questa domanda è difficile rispondere. Nonostante la straordinaria quantità di documenti emersi grazie al pregevole lavoro della storiografia a partire dagli anni Settanta, ancora molto resta nascosto, implicito, non detto, in particolare quando si guarda allo straordinario archivio del vissuto femminile. La collana "Donne nella storia" si propone di dare voce alle vite disperse, recuperando profili biografici misconosciuti, seguendo i labili segni rappresentati talvolta soltanto da sparsi e frammentari indizi, di raccogliere testimonianze preziose per recuperare le tracce che le donne hanno lasciato nel loro esistere nel mondo, e infine di individuare i percorsi, faticosamente conquistati con lacrime e sangue, con straordinaria tenacia e consapevolezza. Ridare vita e colore a immagini sfocate, riportare al nitore le tinte sbiadite si pone come finalità prioritaria della collana, aperta a contributi di taglio interdisciplinare, in un arco cronologico di ampio respiro che sottolinei continuità e fratture, spinte in avanti e pericolosi regressi, successi e delusioni, in linea con le più attuali tendenze di ricerca degli *women's studies*.

Ogni volume della collana è sottoposto al giudizio di due *blind referees*.

Elena Musiani

Educarsi, educare

Percorsi femminili dalla casa alla città



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5223-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2012

Avete ottenuto una stanza tutta per voi in case finora possesso esclusivo dell'uomo, siete in grado, anche se non senza grandi sforzi e fatiche, di pagarne l'affitto. Guadagnate le vostre cinquecento sterline l'anno. Ma questa libertà è solo un inizio, la stanza è vostra, ma anche spoglia. Bisogna ammobiliarla, bisogna dipingerla, bisogna dividerla.

Virginia WOOLF, *Professioni per le donne* (1931)

Indice

11 Introduzione

Impegno femminile e società nella Bologna dell'Ottocento

25 Scene di vita e rappresentazioni sociali in un carteggio tra amiche

49 Il salotto da cenacolo letterario a luogo di promozione culturale

73 Incontri interculturali nei salotti bolognesi dell'Ottocento

83 Dal *salon* all'atelier: spazi delle donne bolognesi dal 1861 al 1911

99 Fuori dai salotti. L'impegno sociale delle donne bolognesi

Alle origini di una cultura al femminile

115 «Determiniamo la vocazione della donna». Letture e consigli per le donne italiane

135 «Presto all'armi corriamo: c'invita Lo squillar della tromba guerriera. Presto all'armi, la nostra bandiera Dé nemici spavento sarà». Voci di donne del Risorgimento italiano

157 Educatrici di affetti e di valori. Esempi di pedagogia al femminile nella Bologna dell'Ottocento

173 «E voi specialmente siete, o donne, ed esser dovete, maestre di doveri». Le donne del Risorgimento: mogli, madri, educatrici

Introduzione

Non attingerò agli annali remoti dell'antichità per tracciare la storia della donna; è sufficiente affermare che ella è sempre stata schiava o despota e che entrambe le situazioni hanno ritardato in eguale misura il progresso della ragione. Ho sempre avuto la sensazione che la fonte principale della follia femminile e del vizio derivasse dalla ristrettezza mentale e che i governi civili, così come sono costituiti, avessero posto ostacoli quasi insormontabili per impedire alle donne di esercitare il proprio raziocinio¹.

Così scriveva nel 1792 Mary Wollstonecraft, ma per tutto il XIX secolo, come per la prima metà del Novecento, in Italia, la condizione femminile non differì molto da quella descritta dall'autrice inglese: private dei principali diritti civili e politici, le donne potevano vantare una posizione sociale unicamente all'interno della famiglia, dove vivevano subordinate al padre o al marito. In questa condizione le aveva relegate il codice napoleonico che le privava di tutti i diritti politici e imponeva loro una totale sottomissione all'autorità maritale, concedendo libertà di azione unicamente all'interno della famiglia in una dimensione unicamente privata ed affettiva: come moglie e madre².

Il XIX secolo chiudeva quindi alla donna anche quei pochi spazi di autonomia in ambito culturale che aveva conosciuto durante l'epoca dei Lumi, quando nomi di donne illustri avevano animato Accademie e cenacoli letterari e musicali, e lontane sembravano anche le parole di Olympe de Gouges inneggianti i diritti della «donna e della cittadina»³.

¹ M. WOLLSTONECRAFT, *Sui diritti delle donne*, Milano, Bur, 2008, pp. 77-78.

² Cfr. G. DUBY, M. PERROT, *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Roma, Bari, Laterza, 1991; G. BOCK, *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, Roma, Bari, Laterza, 2000; G. ZARRI, *Storia delle donne, storia di genere*, con la collaborazione di C. Pancino e F. Tarozzi, Torino, Società editrice internazionale, 1996.

³ Cfr. M. DE LEO, *Olympe de Gouges, la causa delle donne e la rivoluzione in Francia*, Venezia, Centro Internazionale della Grafica, 1990.

Non solo, l'Ottocento fu anche il secolo in cui in Italia, così come in Europa, maggiormente si produssero testi "scientifici" volti a provare l'inferiorità biologica della donna sull'uomo, in modo da confermare la necessità di riservarle un ruolo subalterno nella società. Scopo di queste teorie era il provare la naturale debolezza ed inferiorità del sesso femminile, cui unico compito doveva essere quello procreativo. Non era di conseguenza necessario per la donna essere istruita, né tanto meno ottenere diritti civili e politici⁴.

La donna italiana, dunque, doveva essere "donna di casa", e il suo unico compito riconosciuto era quello di dispensare benessere a tutta la famiglia. Ciò valeva nell'ambiente aristocratico e borghese, ma non mutò nemmeno con l'avvento dell'industrializzazione e la progressiva affermazione del lavoro di fabbrica: la donna della famiglia operaia usciva per andare alla fabbrica, ma terminato il lavoro doveva tornare a casa.

Poche erano le possibilità, anche per le donne colte del XIX secolo, di esprimersi sulla scena pubblica, il loro regno era quello del privato e della domesticità. In particolare, luogo della sociabilità aristocratica prima e borghese poi fu il salotto, il quale contribuì a rivalutare il ruolo sociale femminile, grazie all'uso della conversazione e all'impronta che la *salonnière* poteva dare alla sua conversazione:

La donna del XVIII secolo è la patrona delle lettere. Per l'attenzione che vi dedica, per la curiosità che ne prova, per i divertimenti che vi cerca, per la protezione che ad esse accorda, le lega alla sua persona, le attrae al suo sesso, le dirige e le governa [...]. Eccola regnare sul teatro: il suo capriccio decide della sorte delle prime rappresentazioni [...]. Senza la sua protezione, senza l'appoggio della sua infatuazione, non si viene rappresentati, né applauditi, e neppure letti⁵.

⁴ Cfr. M. DE LEO, F. TARICONE, *Le donne in Italia. Educazione/Istruzione*, Napoli, Liguori, 1995; *L'educazione delle donne. scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Angeli, 1991

⁵ B. CRAVERI, *Madame du Deffand e il suo mondo*, Milano, Adelphi, 2001, pp. 91-92.

Il primo salotto della storia culturale europea fu inaugurato dalla marchesa di Rambouillet nella Parigi del 1610, ma è solo con la pubblicazione della *Corinne* di Madame de Staël nel 1807, che la parola *salon* venne per la prima volta utilizzata come sinonimo di «luogo di conversazione»⁶.

La conversazione rappresentò fin dall'inizio delle riunioni nella Parigi del XVII secolo un elemento centrale nella storia dei salotti europei e tale rimase per lungo tempo: fu ancora Madame de Staël ad affermare nel suo libro *De l'Allemagne*, pubblicato nel 1814, come «da un secolo a questa parte il corso delle idee è stato interamente guidato dalla conversazione».

La sociabilità, nel suo esercizio continuo ed universale, ha come principale espressione la conversazione, madre delle buone maniere e si manifesta soprattutto nei salotti. Lì si discuteva con dolcezza, non si litigava quasi mai, lì regnava il bon-ton, le regole della buona compagnia, uno spirito di eguaglianza nato da attriti continui e da mutui legami; ma tra borghesia e nobiltà, c'era più familiarità che uguaglianza⁷.

Il salotto divenne nel tempo un elemento portante della vita mondana, pur restando – come afferma Daniel Roche – «un mondo difficile da cogliersi» perché «ambiente mobile e fugace». Merito principale dei salotti risiede nell'aver creato un modo nuovo e valido di gestione delle relazioni umane, un modello che persisterà per secoli con le stesse caratteristiche: «la vita di salotto si svolge in abitazioni private, dove un padrone o una padrona di casa ricchi ricevono regolarmente gli amici, maschi e femmine, che formano la loro società»⁸. Anche in Italia i salotti giocarono un ruolo importante nella vita privata e pubblica

⁶ Cfr. V. VON DER HEYDEN-RYNSCH, *I salotti d'Europa. Nella cultura, nell'arte, nella politica, nella diplomazia*, Milano, Garzanti, 1996 (ed. orig. 1992).

⁷ D. ROCHE, *Sociabilità culturale e politica: gli anni della pre-rivoluzione*, in *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese*, a cura di M. Malatesta, «Cheiron», 1989, pp. 36-37.

⁸ M. AGULHON, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma, Donzelli, 1993 (ed. orig. 1977), pp. 29-30. Cfr. inoltre A. MARTIN-FUGIER, *La vie élégante ou la formation du Tout-Paris 1815-1848*, Paris, Fayard, 1990 e della stessa autrice *Les salons de la III République. Art, littérature, politique*, Paris, Perrin, 2003.

di uomini e donne e la loro storia si è, spesso, intrecciata con quella della nazione. I salotti italiani si sono sviluppati sul modello di quelli francesi riprendendone peculiarità e forme, come hanno dimostrato gli studi di Maria Jolanda Palazzolo e Maria Teresa Mori che, attraverso fonti diverse, hanno delineato un primo quadro di sintesi sull'esperienza "salottiera" italiana nel secolo XIX.⁹ Nel salotto i rapporti erano organizzati in una dimensione di orizzontalità, che nessuno poteva mettere in discussione e i generi maschile e femminile assumevano un significato ben preciso: erano categorie distinte ma interdipendenti. Quando, nel corso del XIX secolo, in Italia i salotti andarono sempre più assumendo una connotazione politica, la donna finì spesso con l'essere identificata con la patria: nei salotti risorgimentali al binomio donna-madre, andò ad aggiungersi quello di donna-patria che soffre per i figli lontani a combattere in guerra, ma che al tempo stesso sostiene quella medesima lotta.

Lo studio della sociabilità ottocentesca mette in evidenza segni di mutamento, ma anche persistenze: l'Ottocento, anche in Italia, fu un secolo segnato dall'ascesa della classe borghese¹⁰, ma il desiderio di affermazione della nuova classe sociale passò attraverso il recupero degli usi e dei costumi dell'aristocrazia: i teatri, i circoli e soprattutto i salotti rimasero di fatto centri di ritrovo privilegiati. Nel caso italiano la differenza fondamentale si trovò, in parte, negli argomenti trattati nelle stanze e nelle case della futura classe dirigente dell'Italia unita: a entrare di prepotenza nei salotti ottocenteschi fu la politica, quella risorgimentale prima e quella unitaria poi.

Se i salotti furono il luogo principale della sociabilità femminile dal XVII a tutta la prima metà del XIX secolo, le cose cominciarono a mutare alla fine dell'Ottocento. Sulla scia di quanto andava affermandosi nel resto del mondo occidentale,

⁹ Cfr. M.I. PALAZZOLO, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Milano, Angeli, 1985; M.T. MORI, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000 e *Salotti e ruolo femminile in Italia: tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri ed E. Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004.

¹⁰ Cfr. *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese*, cit.

cominciò a svilupparsi anche in Italia un movimento che chiedeva una maggiore emancipazione femminile e che vide protagonisti uomini e donne di idee liberali.

Esemplare a riguardo un brano che un attore di teatro bolognese, Agamennone Zappoli, inserisce nel suo dramma storico, *Le tre epoche*, scritto negli anni della prima guerra di indipendenza italiana a sostegno del progetto politico di unificazione nazionale. All'inizio del secondo atto, Zappoli fa parlare una delle protagoniste femminili del dramma, Clotilde, con parole che potrebbero perfettamente riassumere brani della *Vindication of the Rights* della Wollestonecraft o della *Déclaration* della De Gouges.

Libertà vuol dire virtù, giustizia, moralità. Tutti gli scrittori e gli uomini liberi considerano la donna eguale all'uomo, avente gli stessi diritti. Che la moglie sia la compagna del marito e non la schiava, che sia pari colpa l'infedeltà dell'uomo come della donna; che essa abbia gli stessi diritti d'istruirsi, di educarsi, di applicarsi agli studi alle arti, alla letteratura, di partecipare anch'essa al convito della sapienza, e della civiltà! Che le donne hanno sentimento più fino, più delicato degli uomini, e sono capaci di grandi opere, di eroismi al pari, e più che gli uomini, e tutta la storia antica sotto i governi liberi comprova la potenza e la virtù delle donne¹¹.

In Italia il codice civile postunitario, redatto nel 1865 dall'allora guardasigilli Giuseppe Pisanelli, relegava ancora la donna in una posizione di inferiorità rispetto al marito, attraverso l'istituto dell'autorizzazione maritale e di conseguenza non prevedeva il diritto di voto¹².

Il percorso che condusse le donne italiane alla lotta per la conquista dei diritti civili e politici cominciò già all'indomani dell'Unità quando un gruppo di donne lombarde redassero una

¹¹ A. ZAPPOLI, *Le tre epoche. Dramma storico*, in *Risorgimento e teatro a Bologna. 1800-1849*, a cura di M. Gavelli, F. Tarozzi, Bologna, Patron, 1998, p. 113.

¹² Cfr. A. ROSSI DORIA, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996; *Elettrici ed elette. Storia, testimonianze e riflessioni a cinquant'anni dal voto alle donne*, a cura di F. Taricone, M. De Leo, «Quaderni di vita italiana», 1995; *Italia 1946: le donne al voto*, dossier a cura di M. Fugazza e S. Cassamagnaghi, Milano, Istituto lombardo di storia contemporanea, 2006.

petizione nella quale sottolineavano le disuguaglianze affermate con la proclamazione del nuovo Regno, che aboliva alcune leggi che nel Lombardo-Veneto erano più avanzate in materia di autorizzazione maritale cogliendo invece le norme più restrittive esistenti nel Regno di Sardegna¹³. La petizione non venne accolta, così come rimase inattuato il progetto di legge sul voto amministrativo presentato nel 1863 da Ubaldino Peruzzi, appartenente a una delle più antiche famiglie fiorentine, il quel prevedeva che il voto delle donne sarebbe dovuto avvenire inviando la scheda, avvolta «in un involto» per garantirne la segretezza, ma senza muoversi da casa in modo da evitare «il contatto fisico tra il corpo femminile e il luogo pubblico maschile». Il disegno di legge di Peruzzi riguardava comunque solo le vedove (in regime di separazione dei beni dal marito) e le nubili. La richiesta del voto amministrativo era sostenuta dal fatto che le donne avevano goduto di questo diritto in alcuni Stati pre-unitari come la Toscana e il Lombardo-Veneto. Lo Statuto Albertino, invece, negava questo diritto alle donne appoggiandosi ancora una volta sulla loro mancanza di capacità giuridica, divieto che venne riaffermato poi con l'emanazione della legge comunale e provinciale del 1865¹⁴, che fissava le norme per le elezioni in ambito locale e dove le donne erano accomunate, nel testo, agli analfabeti ed ai criminali.

Nell'Italia post-unitaria diversi furono i progetti di legge presentati da deputati dalle idee progressiste, tutti ugualmente destinati a fallire. Anche se marcate dall'insuccesso politico queste proposte di legge dimostrarono tuttavia che negli ambienti intellettuali stava maturando una forte coscienza della necessità di promuovere iniziative per il miglioramento della condizione delle donne. Anche nell'universo femminile comincia-

¹³ Cfr. F. PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia: 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963.

¹⁴ La legge venne bocciata dalla Commissione della Camera con la motivazione che «la donna non sarà ammessa al voto fino a che l'opinione generale ed i costumi non consentono che la donna si ponga nella diretta lotta delle elezioni», F. VIGNA, *Le prime rivendicazioni del diritto del voto femminile, in Il parlamento italiano. Il periodo della Destra*, vol. III, 1870-1874, Milano, Nuova CEL, 1988, pp. 137-139.

rono a distinguersi figure di donne impegnate in cause quali il sostegno della maternità, la diffusione dell'istruzione femminile e la lotta alla prostituzione.

In particolare non si può non ricordare Anna Maria Mozzoni, traduttrice nel 1870 di *The Subjection of Women* di John Stuart Mill ed autrice di numerosi saggi in cui si metteva in evidenza la condizione di inferiorità del sesso femminile in Italia. Nel 1877, sostenuta anche dal clima di fiducia creato dall'avvento della Sinistra Storica al governo, la Mozzoni tenne una conferenza sul tema *Del voto politico alle donne* e promosse la prima di una serie di *Petizioni* indirizzate al Parlamento italiano in cui si chiedeva di considerare le donne come «cittadine, contribuenti e capaci, epperò non passibili, davanti al diritto di voto, che di quelle limitazioni che sono o verranno sancite per gli altri elettori» e, sulla base di queste premesse, di concedere quindi alle stesse «il voto politico, senza del quale i nostri interessi non sono tutelati ed i nostri bisogni rimangono ignoti»¹⁵.

Attiva nella difesa dei diritti delle donne fu anche Gualberta Alaide Beccari, fervente radicale e mazziniana, che fondò nel 1868 il quindicinale «La Donna» di cui fu direttrice e finanziatrice e che sosteneva «l'emancipazione della donna, i suoi diritti civili e politici»¹⁶.

Nel 1881 Anna Maria Mozzoni fondò la *Lega promotrice degli interessi femminili* (che radunò maestre, giornaliste, scrittrici e le prime dirigenti operaie), dimostrando come la seconda metà del XIX secolo avesse aperto la strada a nuove forme di riunione femminile: non più i salotti, ma le leghe e le associazioni. Così nel 1899 nasceva a Milano l'Unione Femminile – il cui scopo era quello di elevare e istruire la donna, difendere la maternità e l'infanzia e fungere anche da luogo di incontro e discussione con una biblioteca e una sala di lettura – che nel 1905 assunse il nome di Unione femminile nazionale conti-

¹⁵ A.M. MOZZONI, *La liberazione della donna*, a cura di F. Pieroni Bortolotti, Milano, Mazzotta, 1975.

¹⁶ «La Donna», 1869.

nuando ad operare per aiutare le donne nella tutela dei loro diritti di madri e lavoratrici e anche nella battaglia per il diritto di voto¹⁷. Associazioni analoghe andarono sviluppandosi in quegli stessi anni in tutte le principali città italiane; un primo tentativo di riunire il movimento femminile fu avanzato nel 1903 dal Consiglio nazionale delle donne italiane una federazione di associazioni che aveva la sua sede a Roma ed era affiliato all'*International Council of Women*. Fondatrici furono donne dell'alta borghesia romana che affiancavano a deboli ideali emancipazionisti un forte spirito filantropico-assistenziale, caratteristico ancora di una visione paternalistica ottocentesca, destinata a esaurirsi nel corso del XX secolo.

Un impegno, quello per l'assistenza dei bisognosi – e in particolare delle donne meno fortunate, che dovevano lavorare e quindi costrette all'incapacità di assistere i propri figli – cui le donne italiane si impegnarono fin dalla prima metà dell'Ottocento e che si tradusse, ad esempio, nell'impegno per la creazione di moderne sale d'asilo. Cominciata come esperienza "privata" – grazie all'iniziativa di alcune nobildonne dalle idee "moderne" – l'impegno fu portato avanti dalle società di mutuo soccorso e dalle sezioni femminili che progressivamente andarono formandosi nella seconda metà del XIX secolo. Le Società Operaie femminili estesero poi il loro impegno alle particolari esigenze della condizione sociale femminile: maternità, lavoro, istruzione, una tematica questa, che caratterizzò l'altra grande battaglia delle donne nel corso del XIX secolo: quella per poter ottenere un grado di istruzione pari a quella maschile.

Quella del mutualismo può essere di conseguenza considerata una importante "fase di passaggio" nell'evoluzione dalle forme di riunione privata (come lo erano stati i salotti) alle moderne associazioni.

Sposare un'oca serve per non essere un capro.
Credo da buon cristiano che vostra moglie è saggia;

¹⁷ Venne formalmente sciolta nel 1938 e poi ricreata nel 1948.

Ma una donna ingegnosa è un cattivo presagio
 E so quello che costa a certa buona gente
 L'aver preso una moglie dotata di talento.
 Ed io mi tiro in casa una intellettuale
 Che pensa solo a visite e ricevimenti.
 Che in versi e in prosa scrive bigliettini galanti,
 Che riceve marchesi e giovani alla moda,
 Mentre sarei per tutti «il marito di Lei?»
 Simile a certi santi che mai nessuno invoca?
 No, no, non voglio affatto un ingegno per moglie;
 Donna che sappia scrivere ne sa più che non debba¹⁸.

Le parole di Molière, scritte nel 1662, sarebbero risultate attuali anche nell'Italia della prima metà del XIX secolo, quando, se si escludono le *salonières* e le donne aristocratiche, per la maggior parte del sesso femminile non era possibile, in realtà, accedere a un grado minimo di istruzione ed anche alle poche “fortunate”, appartenenti alle classi agiate, non era comunque concesso andare oltre una educazione “alle buone maniere”, che le rendesse capaci di ricevere e “fare conversazione”.

Per questo motivi la richiesta di maggiori diritti politici, andò, per tutto il lungo Ottocento, affiancandosi a quella per l'accesso ai gradi superiori di istruzione, capace di aprire la strada al mondo del lavoro.

Una signorina esperta di insegnamento” non ero stata insegnante per due anni? “desidera trovare un posto in una famiglia in cui ci sono bambini al di sotto dei quattordici anni”. Pensavo che, avendo appena diciotto anni, non avrei potuto insegnare a ragazzi più vicini alla mia età. “E’ in grado di insegnare le consuete materie che fanno parte di una buona educazione inglese e inoltre il francese, il disegno e la musica.” In quegli anni questo catalogo oggi modesto dei miei talenti sarebbe stato considerato esauriente. “Indirizzare le risposte a J.E., fermo posta, Lowton¹⁹.”

Charlotte Brontë scriveva il suo romanzo più conosciuto nel 1847, quando alle donne era concesso svolgere poche at-

¹⁸ MOLIÈRE, *La Scuola delle mogli*, Milano, Garzanti, 1994, pp. 17-18.

¹⁹ C. BRONTË, *Jane Eyre*, Milano, Oscar Mondadori, 1996, p. 99.

tività che esulassero dal ruolo di moglie e madre: tra queste vi erano quelle di istituttrice o di maestra. L'altra attività riconosciuta precipua al sesso femminile era quella dell'infermiera, entrambe occupazioni che riflettevano il ruolo sociale di cura e attenzione nei confronti degli altri, fossero questi il marito e i figli o i più bisognosi. L'istituttrice privata e più ancora per l'Italia, la maestra, era tra le figure più popolari, complice forse anche la pubblicazione del "best-seller" dell'Ottocento italiano, quel libro *Cuore* che ha fatto conoscere a tutti la «maestrina dalla penna rossa», sempre «buona ed amorosa come una madre».

In Italia fu solo con la legge Casati del 1859 che venne stabilito il principio di parità dei sessi con l'istituzione della scuola elementare obbligatoria per maschi e femmine, che tuttavia per queste ultime non andava oltre il permettere l'accesso alle scuole normali (quelle destinate alla preparazione dei maestri), impedendo di fatto ogni altro accesso ad un'istruzione di tipo superiore. Occorre infatti attendere il regolamento Borghi (1875) perché le italiane potessero frequentare licei ed università²⁰.

Prima dell'emanazione di queste leggi, di conseguenza, la sola possibilità concessa alle donne italiane per poter istruirsi era tramite l'educandato (convitto o collegio) e l'istruzione privata in casa con un precettore. Era chiaro che questo tipo di istruzione era destinato solo alle figlie dell'aristocrazia o della borghesia e doveva comunque sempre riguardare poche materie, tali da poter rendere le fanciulle in grado di sostenere una corretta conversazione in società, saper "tenere salotto" e diventare in seguito "buone padrone di casa". Durante il XIX secolo si assistette alla creazione di luoghi (scuole o istituti) di educazione per fanciulle e giovinette, mentre inesistenti erano le scuole professionali. La prima venne aperta a Milano nel 1870.

Una scuola professionale nella quale la fanciulla, che non può ultimare gli studi, neppure elementari, venga istruita nelle cose più pratiche,

²⁰ Cfr. G. CANESTRI, G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino, Loescher, 1976; D. RAGAZZINI, *Storia della scuola italiana: linee generali e problemi di ricerca*, Firenze, Le Monnier, 1990.

più attinenti alla vita. Una scuola professionale in cui abilitare la donna ai lavori proficui di ago e ricamo, alla conoscenza delle macchine, al disegno sopra oggetti di sartoria, alla pittura su porcellana, alla incisione su oreficeria, a fabbricare fiori colle varie materie che a ciò si prestano, dalla seta al cuoio; istruirla infine così da renderla capace di tenere una amministrazione sia privata che in pubblici uffici, darle nozioni affinché gli uffici delle Poste e dei Telegrafi le possano essere dischiusi, renderla in una parola sicura di sé, emancipata, non dall'onestà, ma dalla soggezione a tutti o dall'abbandono²¹.

Relegate al ruolo di mogli e madri, alle donne veniva preclusa qualsiasi accesso alle professioni liberali e dunque non si riteneva fosse per loro necessario ottenere un titolo di studio universitario, fatta eccezione per l'accesso alle Scuole Normali. Le Scuole Normali, sorte per la preparazione degli insegnanti, si riempirono rapidamente di fanciulle che cercavano nel lavoro di maestre un mezzo per raggiungere una prima indipendenza.

Più difficile risultò il percorso di quelle donne che, pur avendo avuto accesso agli studi universitari e conseguito una laurea, tentavano una carriera: Ernestina Paper – laureata in medicina nel 1877 – aprì a Firenze uno «studio medico in cui curava le malattie delle donne e dei bambini»²², poiché era difficile per le donne accedere agli ospedali pubblici, come dimostra il rifiuto che impedì ad Anna Kuliscioff, – anche lei laureata in medicina – di essere assunta dall'Ospedale Maggiore di Milano. Non meno difficoltosa si presentava la carriera forense: Lydia Poët – prima laureata in Giurisprudenza – si scontrò con la legge italiana che impediva alle donne di lavorare negli uffici pubblici. Fu solo nel 1919 che venne approvata una legge con la quale veniva abrogata l'istituto dell'autorizzazione maritale consentendo l'ammissione delle donne «a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici» con esclusione di quelli che si riferivano a funzioni implicanti poteri politici o giurisdizionali.

²¹ Cfr. S. SOLDANI, *L'educazione delle donne. Scuole e modellini vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1989.

²² M. RAICICH, *Liceo, università, professioni: un percorso difficile*, in *L'educazione delle donne.*, cit., p. 156.